

Una politica della gioventù

di Pietro Braidò

Nel discorso programmatico pronunciato dal Capo del Governo italiano il 2 agosto u. s. ci ha colpito tra gli altri un impegnativo riferimento ai giovani: « La politica della scuola deve poi avere un coronamento in una politica della gioventù. Essa scaturirà dalle politiche dei Ministeri della Pubblica Istruzione, del Lavoro, della Difesa, dell'Interno, del Turismo e dello Spettacolo, della Sanità, se esse saranno con opportuno coordinamento, volte a offrire ai giovani il migliore ambiente e le più serene prospettive di formazione civica, di istruzione professionale, di lavoro, di ricreazione, che riaprano il cuore dei giovani alla speranza e li inseriscano come forze rinnovatrici nella vita nazionale ».

* * *

Le prospettive indicate a chiarimento della formula, l'impostazione tutta democratica del discorso, le qualità e l'orientamento politico e spirituale dell'oratore non consentono dubbi sul significato e la portata dell'espressione.

Mai, forse, come in questi ultimi decenni si è assistito a massicci esperimenti, tenacemente condotti e spietatamente attuati, di « politiche della gioventù », che significarono e significano ancora sotto tanti cieli, « politicizzazione » integrale dell'educazione, dell'istruzione, della scuola e di tutte le opere, movimenti e associazioni di carattere giovanile. E spesso, anche con fondamento, si è potuto lamentare che i problemi « educativi », i problemi dei giovani, della professione e della scuola fossero affrontati in siffatti ambienti e con tali orientamenti ideologici « politici » con molta maggior decisione e larghezza di mezzi che non in certi paesi di fede democratica e « personalistica ».

Nella felice scelta di questa formula, in un Paese come l'Italia, in

questi anni di eccezionale importanza storica, noi vediamo ottimisticamente profilarsi molte speranze e alcune fondamentali certezze, che dovrebbero essere attivamente condivise da politici, uomini di scuola, educatori in tutti i settori.

1. Anzitutto, si segnala la volontà di agire con estrema risolutezza, ispirata da fondata convinzione dell'urgenza del problema, a cominciare dalla scuola dell'obbligo fino alle possibilità di una cultura più elevata, alla iniziazione professionale e all'inserimento qualificato nel mondo del lavoro. Considerazioni di carattere storico-sociologico, economico, politico, oltre che morale e religioso, convergono nella constatazione, ovvia e preoccupante, che molto resta da fare e che lunghi anni perduti sono da riguadagnare.

2. Ma è anche importante precisare il significato di questa necessaria ed essenziale politica, che se ha come scopo proprio e specifico il bene comune, non può che perseguire come obiettivo ultimo e supremo il bene personale: una politica, quindi, in definitiva, per la gioventù, per la sua maturazione all'età adulta, che se avrà un fondamentale significato sociale, ciò di cui lo stato deve propriamente occuparsi, non ignora un più alto significato personale. Questo concetto nettamente antitotalitario e, insieme, antiindividualistico svela il duplice positivo carattere della « politica » prospettata: vasta e complessa nelle sue manifestazioni, discreta e rispettosa nella richiesta e nell'attesa delle necessarie collaborazioni e integrazioni.

3. Il periodo citato all'inizio enuncia chiaramente la prima esigenza. Alla complessità del problema risponde una organica molteplicità di azioni, di organi, di contenuti. Al problema dei giovani, quale va affrontato politicamente dallo stato nell'ambito delle sue precise competenze e incombenze, fanno capo richieste vaste e diverse, suscitando questioni di polizia e di pulizia sociale, di igiene, di sanità, di integrità e di sviluppo fisico; esigenze di promozione, cultura del senso civico e della solidarietà; urgenze di sviluppo dell'intelligenza e delle attitudini nella più ampia gamma. L'istanza è antica quanto è antica ogni convivenza « umana » di uomini: che l'organizzazione sociale e politica non risponda semplicemente alle egoistiche richieste di gruppi particolari o di classi o di partiti, fosse pure del privilegiato mondo degli « adulti », con esclusione degli altri: c'è un diritto alla « vita » (il che non significa semplicemente diritto di non essere fisicamente soppressi) che è inscritto in ogni essere umano che viene in

questo mondo. Naturalmente, si aprono enormi prospettive — che il progresso storico e civile renderà sempre più chiare, più consapevoli, più articolate e precise — in tutti i settori della vita e dell'azione: stampa, circolazione, gioco, spettacoli, divertimenti, ordine pubblico, turismo, tolleranza, ordinamenti scolastici, istituti di cultura, strutture economiche e politiche, ecc.

4. Ma una politica di ispirazione spiritualistico-personalistica (e, a fortiori, cristiana) si caratterizza anche per l'innato rispetto dei giovani naturalmente e istituzionalmente inseriti nella famiglia e in tutte le altre associazioni necessarie o libere, prima o oltre la comunità statale. Un'autentica « politica » della gioventù deve anche supporre, rispettare, sollecitare e favorire tutte quelle legittime forme, nelle quali si promuove la coltivazione e l'educazione della gioventù, che le sono irriducibili: famiglia, società intermedie, società soprannazionali, società religiosa, complesso degli educatori legittimamente delegati, associati o liberi. E, forse, a questo punto, si deve denunciare qualche manchevolezza nella politica della gioventù attuata in Italia; dove pure — è doveroso riconoscerlo — alcuni vieti e antiquati pregiudizi sono in discredito o sono caduti: peccati di omissione non sono mancati nella società politica nei riguardi della famiglia e degli educatori da essa legittimamente e liberamente delegati; e non sono mancati nè mancano remore, intralci, appesantimenti irragionevoli e paralizzanti: nel settore dell'istruzione, della scuola, della preparazione professionale, della necessaria bonifica dell'ambiente fisico e sociale, ecc.

* * *

Ma a poco servirebbe anche la più brillante « politica della gioventù », se essa non venisse concretamente affiancata da una « economica », — nel senso aristotelico e etimologico del termine — dei giovani. E quanto di più interessante e concreto si possa escogitare in favore della generazione in crescita, supposte le necessarie libertà e garanzie « politiche » e le massicce cooperazioni statali.

1. Al primo posto si pone, insostituibile e sempre più urgente, la qualificazione educativa, il potenziamento pedagogico della famiglia. È principio di diritto naturale, confermato quotidianamente dalla storia, dalla sociologia, dalla psicologia. Prima di qualsiasi altra comunità, la famiglia è il luogo proprio e naturale dei figli: sotto un sostanziale e fondamentale profilo la sua realtà è tutta « relazionale »,

« in rapporto ai » figli (oltre che rifugio dell'amore reciproco dei coniugi). Non ci sono provvidenze e previdenze politiche e sociali che possano adeguatamente sostituirla.

Nè la famiglia può essere difesa e garantita, nè risanata o potenziata semplicemente con misure « politiche ». A questo livello è necessario il contributo di tutti: compresi gli educatori, che non possono essere pienamente tali se non sono anche educatori dei genitori. Normalmente è assurdo pensare a scuole e a istituzioni educative che svolgano validamente la loro missione educativa senza interessare in qualche modo la famiglia e i genitori. È legge naturale e divina. L'uomo non può scindere ciò che Dio ha congiunto.

Non può esistere pedagogia cristiana — nè autenticamente spiritualistica nè veracemente personalistica — che non sia anzitutto una « pedagogia familiare », ispirata alla famiglia, rivolta alla famiglia, da ogni parte agganciata alla famiglia.

Non a caso dopo un anno dalla pubblicazione di uno dei Documenti più notevoli dell'educazione cristiana, la Divini illius Magistri (31 dicembre 1929), veniva proposta allo studio dei fedeli la fondamentale Enciclica Casti Connubii (31 dicembre 1930). A trent'anni di distanza la ricchezza dottrinale, sul piano filosofico, teologico, pedagogico, sociale, del prezioso documento appare in una luce ancor più vivida e attuale. Nel prossimo fascicolo di « Orientamenti » vi sarà data un'attenzione tutta particolare.

2. Ne deriva immediata l'esigenza di una « economica » della gioventù, estesa a tutti gli educatori che gravitano intorno all'istituto familiare, e, sul piano metodologico, soprattutto a quelle istituzioni che si fondano sul principio del regime e dello stile familiare.

È necessario che i casi eccezionali non diventino la regola. Movimenti, associazioni, opere sorte in favore della « gioventù povera e abbandonata », che inizialmente non poterono contare — per ovvii motivi — sulla collaborazione della famiglia, potrebbero su questo punto perpetuare deformazioni e carenze sempre meno giustificabili, quanto più diventa elastico e metaforico o simbolico il termine « gioventù povera e abbandonata ». Non si giustificerebbero più certe forme di indifferenzismo nei riguardi delle famiglie dei ragazzi o determinate espressioni di isolamento o di frattura. Per quanto si debba riconoscere che la famiglia è spesso incapace di educare o impossibilitata a farlo in proporzioni ragionevoli e che, talvolta, in famiglia il ragazzo perde ciò che di positivo ha acquistato nell'ambiente educativo, tuttavia è sempre più comune riconoscere quanto sia problematico salvare i figli senza

i genitori. Anche per questo l'educazione diventa impresa sempre più difficile, potremmo dire sempre più disperata.

E non per nulla, dunque, all'educatore di tutti i tempi, dai Maestri più sperimentati e fervidi nell'arte pedagogica, è stata chiesta sempre — alta, difficile e costosa « politica della gioventù », accessibile e affidata a tutti gli uomini di buona volontà — anzitutto, una salda fede, vivificata da incrollabile speranza, nutrita di amore, capace di vincere anche le più cocenti sconfitte.

PIETRO BRAIDO